

**UNA GIORNATA CON...**

# GIANNI MINCIARELLI cercatore di petrolio sulle coste del Congo

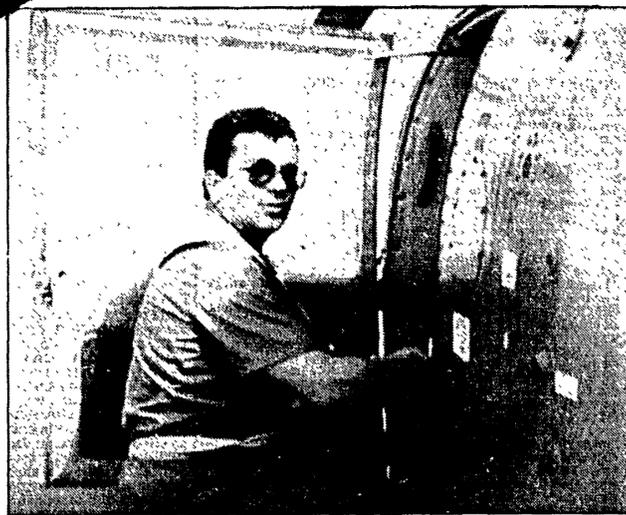
**Del nostro inviato**

LOANGO — Anno nuovo a Loango. Quando la mezzanotte è arrivata, da terra — dalle gole rossicce di Djosso o dalle alture di Pointe Noire — è stato possibile scorgere lontani bagliori sull'oceano: i razzi che dalle piattaforme salivano verso il cielo tropicale, per salutare l'anno appena nato. Laggiù, trenta chilometri al largo, i membri di una piccola comunità di tecnologi eremiti sono usciti dalla loro preziosa cittadella metallica e si sono affacciati su quella immensa prigione di silenzio, di vuoto e d'acqua che è l'Atlantico. E dalla sommità di ogni torre piantata nel mare sono partiti segnali d'augurio per le altre torri, per gli altri abitatori del piccolo arcipelago petrolifero di Loango. I tappeti delle bottiglie di spumante sono finiti in acqua. Intanto i pozzi hanno continuato a pompare, le sonde a scavare, la torcia gigantesca a fiammeggiare sopra saettanti profili di delfini e barracuda. Ecco, per Gianni Minciarelli e per gli altri centocinquanta cercatori di petrolio — italiani, francesi, africani — impegnati con l'Agip al largo delle coste del Congo, il 1988 è cominciato più o meno così. Nella saletta della mensa si è fatta un po' di musica, al soffitto sono stati appesi festoni e stelle filanti, non è mancato neppure il panettone. Il pensiero, quello è stato difficile tenerlo fermo... Per il resto il capodanno a Loango è stato una giornata come un'altra, forse assai solida, forse piovosa, certo faticosissima.

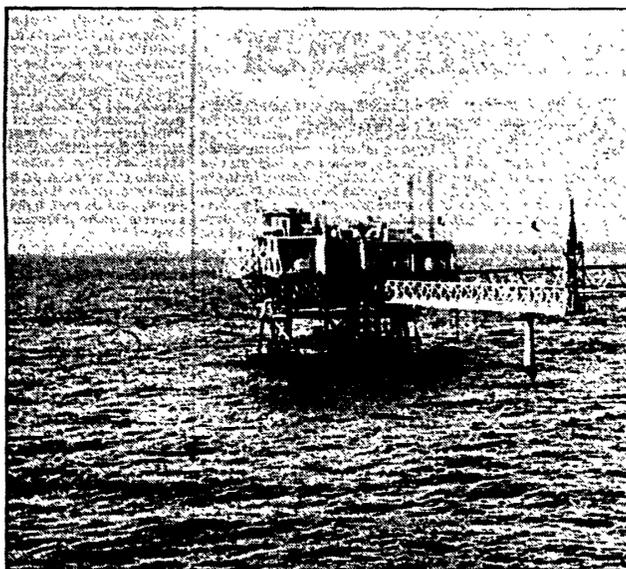
Come quella, di pochissimo precedente, che il cronista è andato a passare a bordo di una piattaforma, per osservare più da vicino il lavoro del cercatore: di Gianni Minciarelli, appunto. Trentanovenne, umbro di Narni ma residente a Ravenna, sposato e con due figli, diploma di perito chimico industriale, Minciarelli è in Congo da tre anni dopo oltre un quinquennio di esperienza nello Zambia. A Loango svolge il compito forse più delicato: è responsabile generale del «campo». Significa che qualunque cosa, qualunque problema tecnico e organizzativo riguardante la produzione o i trasporti, gli approvvigionamenti o la vita a bordo delle piattaforme — le cinque piattaforme che costituiscono il «campo» — passa direttamente per le sue mani. Non possiamo sperare guida migliore.

Ci attende afferrato alla scaletta metallica ai piedi della piazzola d'atterraggio, in vetta alla piattaforma. I mentre le pale del nostro elicottero continuano a sciabolare nell'aria. I pozzi di Loango distano una trentina di chilometri dalla costa e ottanta da Punta Nera, la città rivierasca dove l'Agip Recherche Congo ha il suo cervello tecnico e il suo centro di formazione professionale. È da qui che siamo partiti. Qualche chilometro più a sud c'è il terminale di Djosso, dove l'olio arriva tramite un condotto sottomarino di 18 pollici e subisce un trattamento di ulteriore depurazione prima di essere caricato nelle cisterne. E ancora poco più giù ci sono le concessioni dove scavano i francesi della Elf. Ma siamo già a Cabinda, nel nord dell'Angola.

Chi va per mare è uomo di mare. E chi in mare sta fermo? Comunque sia Minciarelli degli uomini di mare ha ormai lo sguardo. Percorre l'orizzonte con occhio quieto e, una per una, mostra le isole affidate al suo governo: questa fa produzione, quella produzione e ricerca, quell'altra inizierà a pompare domani, quella ancora è il centro dell'impianto, dove l'olio viene liberato dagli elementi estranei o pericolosi — anzitutto l'idrogeno soffiato — prima di cominciare il suo viaggio di trasferimento... Quarantacinque pozzi (ma diverranno sessanta nel giro di qualche mese) per un totale di 19.000 barili al giorno. Meglio delle previsioni. E ancora: ecco l'impianto per utilizzare quel gas che serve, ecco la torcia che notte e giorno ne brucia l'eccesso, ecco il sistema di produzione dell'acqua potabile, ecco le turbine che generano energia, ecco i battenti che fanno la spola tra una piattaforma e l'altra... La brezza dell'oceano riesce a mitigare appena la calura di questo dicembre cen-



**La vita su una piattaforma nell'arcipelago petrolifero costruito dall'Agip nell'Atlantico. Lavoro, riposo, svago, cadenze quotidiane di una minuscola comunità di tecnologi-eremiti 28 giorni in mare e 28 giorni a terra, a casa Prigionieri di uno spazio immenso, «e se ti viene la smania, vai a far due passi sull'eliporto» mentre in acqua saettano barracuda e delfini. Un impegno che va oltre l'estrazione dell'olio**



golese, e dall'eliporto infuocato scendiamo al piano inferiore, nel minuscolo ufficio di Minciarelli. Grafici e mappe alle pareti, e nell'angolo, accanto ai telefoni, un apparecchio sempre acceso che amplifica tutte le comunicazioni radio: fra le piattaforme, fra i battenti, fra gli impianti in mare e la terraferma.

Qui Alfonso Cristoforoni, capo dell'Agip locale e tecnico di enorme esperienza, spiega perché queste di Loango sono piattaforme affollate speciali. Anzitutto perché non sono infisse o ancorate ma semplicemente appoggiate sul fondo marino. La torre metallica è infatti agganciata a giganteschi cilindri dalla duplice funzione: vuoti, erano i galleggianti che hanno consentito ai rimorchiatori di trascinare la struttura lungo migliaia di chilometri di mare, dall'Italia fin qui; riempiti di acqua, sono poi divenuti la zavorra che ha inchiodato la torre al fondale, novanta metri sotto, lasciando che emergesse per altri trenta, altezza raddoppiata dal braccio inclinato delle perforatrici.

È questo un risultato della tecnica italiana, e esattamente della collaborazione fra Agip e Tecnomare. Otto anni fa l'installazione della prima piattaforma di questo tipo ebbe carattere sperimentale. Oggi c'è un piccolo arcipelago, destinato a crescere ulteriormente se — come previsto — al campo di Loango fra non molto si affiancherà quello di Zatchi.

Cristoforoni aggiunge qualche altra informazione di ordine generale. In Congo (paese grande più dell'Italia, popolato meno della Sardegna) si producono ogni giorno 100.000 barili di olio, il 60% Elf e il 40% Agip. L'Agip è partner maggioritario di una società nella quale è presente anche il governo congolese (che ha il 20% delle azioni), ed è titolare di permessi, rinnovabili, che scadono fra un paio d'anni.

Torniamo fuori con Minciarelli, per un giro della piattaforma. Un gruppo minuscolo di visitatori: oltre al cronista, Rosario D'Agata dirigente dell'Agip, Lorenzo Gallico dell'Eni, e l'africano Carlo Carbono docente all'università di Messina. Scatole, camminamenti, porte tagliafuoco, scialuppe, come un bastimento. Ma un bastimento speciale, immobile, che pulsa e batte e sbuffa in ogni sua parte, somigliante a una frenetica officina. E siamo proprio al piano dell'officina, con gruppi di operai che saldano, modellano, montano pezzi di condotto metallico. Qui c'è soprattutto l'impianto di manutenzione dei pozzi, una selva di meccanismi fissati ad un ciclopico anello rotan-

te sopra una cremagliera. L'anello gira e il meccanismo di manutenzione raggiunge la bocca del pozzo interessato all'intervento. I giacimenti di Loango sono poco profondi, quindi dispongono di scarsa pressione. La si ottiene artificialmente, attraverso iniezioni d'acqua opportunamente depurata e inerte. L'olio che se ne estrae è viscoso, denso di paraffina, reso voluminoso dall'acqua e pesante dalla sabbia. La manutenzione è dunque un momento essenziale.

Scendiamo di un piano e siamo presso quella che si definisce la «testa del pozzo»: allineati in cerchio, uno accanto all'altro, dodici enormi bossoli metallici inclinati, che affondano la loro proboscide nel cuore della torre e poi nelle viscere del mare; ai lati altri tre bossoli verticali. Ogni bossolo un pozzo. In totale 15 pozzi. E tutto intorno un panorama impressionante di valvole, misuratori, pannelli di controllo, congegni automatici, indicatori di pressione, intensità, velocità.

Quanta gente lavora sulle piattaforme? Di quante persone è formata questa comunità acquatica di Loango? Per Minciarelli è un censimento semplice: «In tutto 150 persone fra operai e tecnici. Gli italiani sono una cinquantina; pochi altri sono francesi, alle dipendenze di ditte congolese che svolgono compiti collaterali; il grosso è costituito da africani — bako, bateke, mboshi —, addestrati dall'Agip in Italia o nella scuola di Punta Nera. Problem? Non di ordine raz-

ziale. Il clima è buono, ci sono bianchi che dirigono neri e neri che dirigono bianchi. Due capipiazzola sono congolese. Vale la professionalità, pur se la tendenza è quella di rendere la manodopera locale sempre più autonoma».

Come è la vita su una piattaforma in mezzo all'oceano? Non si ha l'impressione di essere prigionieri di uno spazio infinito? Insomma, che cosa puoi fare se ti va, per esempio, di passeggiare? «Se ti prende la smania vai a fare un giro sull'eliporto, o sulla passerella che unisce questa piattaforma a quell'altra, la «Dp uno» alla «Pa-Pa». Sì, certe volte si sente fortemente la mancanza di privacy, l'impossibilità di avere uno spazio tuo, per quanto minuscolo. Nelle cabine si dorme in due e può succedere che uno voglia ascoltare la musica e l'altro no, che uno voglia tenere acceso e l'altro spento, che qualcuno russi nel sonno. Circola una battuta: dormo più con te che con mia moglie... Sì, penso che bisognerebbe prestare più attenzione a questo aspetto della privacy, anche se mi rendo conto che i costi crescono enormemente. D'altra parte ciascuno di noi lo ha scelto...»

Gianni Minciarelli, per esempio, quando l'ha scelto, e come, e perché? «Il mio, se vogliamo, è stato un caso un po' curioso, un percorso all'inverso: dalla raffinazione sono passato alla ricerca. Cinque anni a Bergamo, nel campo di Malossa; sei anni nello Zambia, dal '72 al '78, con l'Anic; tre anni a San Nazzaro sul Po; e infine qui in Congo. All'inizio la scelta del petrolio fu

abbastanza fortuita; poi l'esperienza s'è fatta importante, e non soltanto per me ma anche per la mia famiglia. Nello Zambia c'erano anche mia moglie e i due bambini. Ora non è più possibile, vanno a scuola, e poi qui siamo in piattaforma...»

Dura 28 giorni un turno di lavoro in piattaforma, 28 giorni di mare, di solitudine, di chiusura. 28 giorni e 28 notti. Si arriva e si parte in elicottero, come noi oggi. C'è un orario di lavoro, ma ovviamente ci si sente in servizio permanente, senza interruzione. Ciascuno deve essere in grado di fare molte cose, e Minciarelli, come capo del «campo», più di tutti. E non soltanto di ordine tecnico.

«È così, e davvero non pensavo di dover fare i conti con problemi tanto diversi. L'arrivo di una perforazione, la riparazione di una lavapiatti, il ricovero per un'appendicite, un programma di manutenzione straordinaria, tutto passa attraverso quest'ufficio. Se occorre devi fare anche il padre confessore. Qualche tempo fa venne da me, piangendo, un sommozzatore della «Rana», era qui soltanto da poche ore ma era disperato, voleva andarsene subito, diceva che non c'aveva fatto a stare neppure un minuto di più. Dovetti calmarlo e farlo ripartire. È una vita che non è fatta per tutti...»

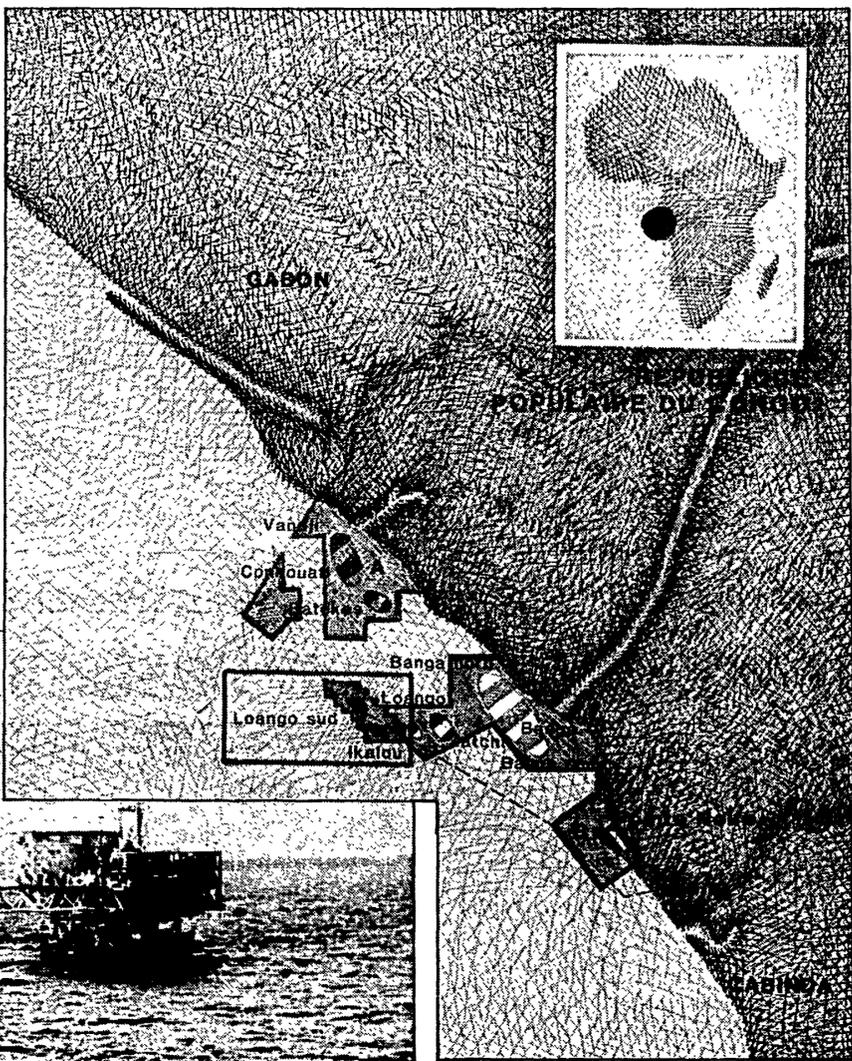
È importante il denaro, nella scelta? «Importante, ma non determinante. I soldi li guadagni, è vero, ma devi essere di-

sposto a rinunciare a molte cose. E ad apprezzarne altre. Io parlo per me: stare in mare significa rifiutare la monotonia della vita d'ufficio, l'orario dalle 8 alle 17, le piccole abitudini d'ogni giorno; significa capire gli altri, pur se molto diversi da te, e conoscere un altro paese e un'altra cultura. Poi, dopo un mese di aspra, torni a casa e ci stai un altro mese, rinfreddi i rapporti, cerchi di recuperare e di fare ciò che non hai potuto fare prima... O forse qui sbagli, forse il tempo perduto è perduto... Comunque vivi più intensamente, ti senti dentro un'altra tensione...»

Dunque 28 giorni in piattaforma e 28 giorni a terra, a casa. Con qualche elasticità, naturalmente. In cambio di uno stipendio mensile che va dai tre ai quattro milioni di lire, e delle spese di trasporto aereo periodico tra l'Italia e il Congo, che ovviamente la società petrolifera considera nel capitolo dei propri costi produttivi.

Minciarelli viene e il suo omologo va. Si incontrano sotto le pale del rotore e si scambiano gesti di saluto. Le altre notizie se le lasciano scritte nei rapporti. E le giornate riprendono a scorrere abbastanza uniformi, pur nella loro reiterata gravosità: sveglia alle 6; rilevazioni e controlli alle 6:30; contatti radio con le piattaforme e con la base a terra nell'intera mattinata per la messa a punto di interventi tecnici e la soluzione di questioni logistiche; poi autorizzazione dei menù, nella duplice versione europea e congolese; alle 12 il pranzo; ripresa alle 13 e fino alle 18:30 controllo degli impianti. Interventi

# Anno nuovo a Loango tra gli abitatori di un villaggio piantato nell'oceano



In alto a sinistra: Gianni Minciarelli, capo del campo di Loango, mentre sale in elicottero. Nella cartina (contenuta in una recente pubblicazione dell'Agip Recherche Congo): i giacimenti di Loango e le altre zone di ricerca al largo dell'Atlantico. Accanto: la «Dp 1» e la «Pa-Pa», due piattaforme del campo di Loango

arrampicandosi verso la sommità della «Pa-Pa» dove — lo scoprirà fra poco — ha sede la centrale elettrica, ovvero il nucleo nervoso che comanda l'intero impianto. È una sala grandissima, piena di pannelli, quadri luminosi, interruttori, leve, pulsanti. E fra quelli che al profano appaiono armadi elettrici si muove un drappello di tecnici che pigliano, smontano, girano manopole, anotano, urlano notizie al telefono, smorzano segnali d'allarme.

Dopo una mezz'ora di operazioni convulse, prove, tentativi, Minciarelli e i suoi colleghi sono più distesi e possono tentare una spiegazione di ciò che è accaduto: forse per un difetto di alimentazione i due turbogeneratori si sono bloccati provocando un black-out elettrico. Sulle piattaforme si è fermato tutto, a cominciare dai pozzi. Immediatamente sono entrati in funzione quattro gruppi di emergenza che forniscono corrente ai sistemi anticendio, all'illuminazione, a una pompa d'olio e ad altre piccole utenze prioritarie. Sistemi d'emergenza sono entrati in azione anche sulle singole piattaforme tanto che alcuni pozzi possono già riprendere a funzionare. Fra poco riprenderà a lavorare una turbina, poi l'altra, mentre gli elettricisti e gli strumentisti — accertatisi che non vi sono danni — indagano sulle cause del difetto di alimentazione. Intanto i pozzi riprendono a pompare quasi tutti.

Si ridiscende, ma ormai senza affanno, riattraversando un impressionante paesaggio di serbatoi, filtri, generatori, valvole, sfiatatoi, colonne di fumi e di vapori. E si sdrammatizza, confidando al cronista che l'operazione-emergenza è stata messa in atto in suo omaggio... Battuta a parte, un incidente come questo si vorrebbe non capitasse mai.

Prima di lasciare Loango è interessante un'altra breve visita: alla piattaforma «Dp 4», diversa dalla «Dp 1» (dalla quale dista 1.500 metri) perché oltre ai pozzi in attività ha in corso anche perforazioni. Dunque produzione e ricerca. Ci si va in elicottero, il tempo di decollare e di posarsi, questa volta su una nave ancorata accanto alla torre.

È una nave dotata di speciali attrezzature. Una piccola folla di operai — anche qui italiani, francesi, congolese — lavora sotto le gru, fra lunghi tralicci e montanti di tubi. La fase della perforazione è molto animata, assai più della successiva routine, e anche i rischi di incidente — rottura di cavi, dita che saltano, fughe di anidride solforosa — sono costantemente in agguato. Ne parlano i tecnici della «Dp 4» con Minciarelli e Cristoforoni. Ma a fine giugno la ricerca sarà esaurita, la nave se ne andrà e l'intera attività della piattaforma sarà telecomandata dalla «Pa-Pa». Così anche per la «Dp 5», se verranno opposti del «campo».

E proprio alla «Dp 5», che domani entrerà in produzione, si scende a brindare sotto coperta con un bicchiere di Laurent Perrier che viene servito attorno ad un tavolo da ping pong. Un gioco — osserva qualcuno — che deve risultare assai difficile se praticato, come pare, a bordo di una nave che continua a ballare...

È pomeriggio inoltrato e la visita a Loango deve finire. Si torna a Pointe Noire in elicottero e poi, a bordo di un bimotore a elica ribattezzato «Maurice», un'altra ora fino a Brazzaville sorvolando savane, paludi, gigantesche chiole di mango, sino al grande misterioso letto del fiume Congo, che divide questa capitale dall'altra — Kinshasa — che le sta di fronte. Oltre al centro che vivono sull'avamposto nell'oceano, è in queste due città che risiedono gli altri cento della piccola comunità italiana dell'Agip in Congo: tecnici, funzionari, insegnanti. Sono là per estrarre petrolio, certo, ma — sembra di capire — anche per qualche cosa di più, per segnare una presenza italiana che vuole lasciare segni più profondi. Ne è forse un esempio proprio l'impegno che a Brazzaville attende alcuni accompagnatori del cronista, ed esattamente Cristoforoni, D'Agata e Carbono: l'incontro col ministro della Cultura per decidere l'assegnazione di un premio letterario che l'Agip ha voluto intitolare a Enrico Mattei e che fra qualche giorno sarà attribuito a uno scrittore congolese. Come a dire che petrolio e amicizia possono provare ad andare d'accordo.

E dunque si riparte. Afferrato ancora alla scaletta dell'eliporto, Gianni Minciarelli continua a salutare con la mano: «Tornate presto a farci visita...». E riprendiamo a volare sull'acqua scura dell'Atlantico, nella luce aquatoriale ancora smagliante, appena prima del precipizio del sole.

Eugenio Manca